

PACECO PREISTORICA - 1

LA SCOPERTA DELL'ANTICA ETÀ DELLA PIETRA

Tra Malummèri e Sciarotta, più di mezzo secolo fa, furono rinvenuti, oltre al copioso materiale risalente al paleolitico superiore, alcuni manufatti attribuibili all'Uomo di Neanderthal. Il pregiudizievole "pensiero dominante" impose però di sostenere, a chi li studiò la prima volta, che tutti i reperti erano stati opera dell'Uomo sapiens vissuto nella fase finale dell'antica età della pietra. Dal 1951 gli strumenti litici e gli avanzi di pasto delle popolazioni di quel lontano passato sono rinchiusi nei magazzini del Museo "Pepoli", perché la promessa di esporli al pubblico, fatta dal direttore dell'epoca, non è mai stata mantenuta per la scarsa sensibilità di chi stava più in alto.

A quale epoca si possono far risalire i primi insediamenti nei dintorni di Paceco? Fino alla prima metà degli anni Sessanta era diffusa l'opinione che l'uomo fosse giunto in Sicilia, proveniente dalla penisola, verso la fine dell'antica età della pietra, cioè circa dodicimila anni fa.

La scoperta delle prime testimonianze che alimentarono questa convinzione avvenne in quel clima di euforia per le ricerche paleontologiche e paleontologiche che verso la metà del secolo scorso vide fiorire in tutto il mondo una molteplicità di iniziative dirette a risolvere il problema dell'origine dell'umanità e ad approfondire le conoscenze sullo sviluppo delle culture preistoriche più remote.

Le prime scoperte

L'esplorazione della zona nordoccidentale dell'isola – dalle Egadi a Termini Imerese – cominciò infatti nel 1859 con gli scavi di Henry Falconer, portati avanti soprattutto da Francesco Anca (1860), Gaetano Giorgio Gemmellaro (1866), Guido Dalla Rosa (1870), Saverio Ciofalo (1876), Ferdinando von Adrian (1878), Giovanni Patiri (1902) ed altri: fin dall'inizio i manufatti litici rinvenuti, sottoposti all'attenzione dei più insigni accademici italiani e stranieri, furono attribuiti all'*Homo sapiens*, vissuto nel paleolitico superiore.

Un'ordinata visione d'insieme si ebbe soltanto nella seconda metà degli anni Venti, quando il crescente interesse degli ambienti scientifici europei per la preistoria siciliana creò le condizioni per una più vasta

perlustrazione del territorio: nel 1925, a seguito di un accordo con il Governo italiano, l'“Istituto di paleontologia umana” di Parigi mandò infatti nell'isola il professor Raymond Vaufrey, il quale, percorrendo nuovamente tutto il litorale trapanese, scoprì circa una dozzina di nuove grotte ed illustrò tutto il materiale disponibile nel volume *Le paléolithique italien*, pubblicato a Parigi nel 1928. Nel contesto, lo studioso, confermando nelle linee essenziali quanto avevano sostenuto i suoi predecessori, riservò una posizione centrale alla “Grotta Mangiapane” di Scurati, la suggestiva cavità naturale situata tra Custonaci e Monte Cofano, ai piedi del meraviglioso costone roccioso che chiude ad est la pianura di Bonagia, nella quale, attraverso scavi stratigrafici sia pure limitati, fu portato alla luce del materiale così ricco e variegato che offrì validi elementi di riferimento per lo studio dei ritrovamenti che continuarono ad essere segnalati in tutta la Sicilia.

La “stazione” di Paceco

Negli anni Trenta, fu infatti la volta di Paceco: a nord del centro abitato, lungo le sponde del torrente Baiata, tra Malummèri e Sciarotta, il professor Rosario Gervasi (1882-1957), appassionato cultore di reliquie del lontano passato, rinvenne moltissimi reperti: strumenti di pietra ed avanzi di pasto costituiti in prevalenza da sottili schegge di selce e di quarzite piuttosto lunghe e strette chiamate “lame” – molte delle quali erano state ritoccate per ottenere raschiatoi, punte, punteruoli e bulini – e da ossa, denti e corna di mammiferi (cavallo e cervo) e conchiglie di molluschi terrestri e marini (chioccioline e patelle).

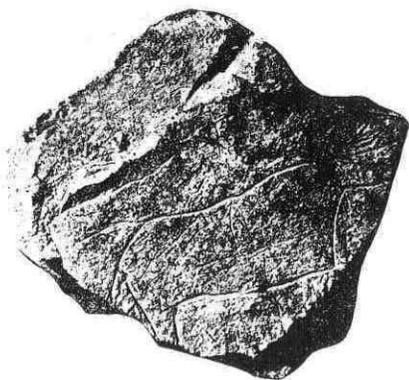
In seguito, l'autore della scoperta rivisitò quei luoghi raccogliendo altro materiale interessante anche in compagnia del dottor Carmelo Trasselli, direttore dell'Archivio di Stato e poi docente di Storia economica all'Università di



Nel paleolitico superiore, l'*Homo sapiens* si riparò non soltanto in grotte, anfratti e ripari sotto roccia, presenti nella zona di Malummèri e Sciarotta, ma anche sotto paraventi e capanne.

Messina, il quale si preoccupò di rendere di pubblico dominio l'importanza dell'antico insediamento con un lungo articolo – pubblicato con una riuscita fotografia su *Trapani Sera* nel settembre del 1951 – rivelatosi determinante per richiamare l'attenzione della paleontologia ufficiale, che nel frattempo aveva concentrato nuovamente la propria attenzione sulla nostra provincia per la scoperta, a Levanzo, dei famosi graffiti della “Grotta del Genovese”. Tre mesi dopo, il materiale recuperato fu infine messo a disposizione degli studiosi del settore attraverso la consegna al Museo “Pepoli” di Trapani, diretto da Carlo Messina, che si limitò a catalogare i reperti con termini generici senza alcun riferimento alla cultura preistorica di appartenenza. Ritenendoli inoltre «di considerevole valore scientifico», si impegnò a curarne l'esposizione, ma la promessa non è mai stata mantenuta per la scarsa sensibilità di chi stava più in alto.

Dei rinvenimenti si interessò subito dopo la professoressa Jole Bovio Marconi, docente di paleontologia all'Università di Palermo e sovrintendente alle Antichità della Sicilia occidentale, la quale affidò l'incarico di studiarli sistematicamente in vista della preparazione di una tesi di laurea sull'argomento a una studentessa di lettere di Trapani, la signorina Elsa Petralia, che completò il lavoro nel 1953¹.



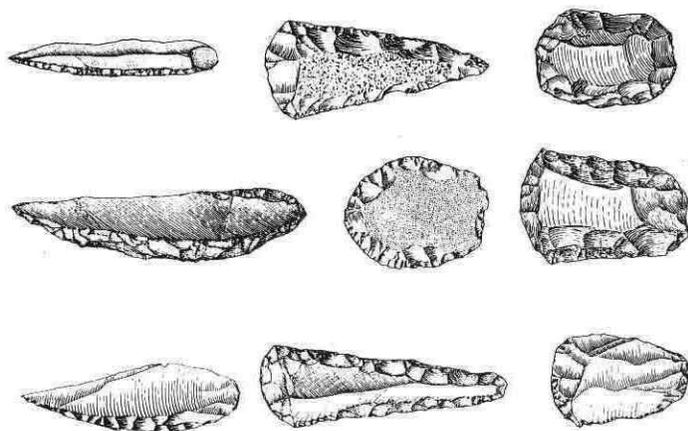
Una pietra incisa (cm 23x21x18), raffigurante un bovide, rinvenuta durante la campagna di scavi effettuati nel deposito negli strati antecedenti la “Grotta del Genovese” di Levanzo. Nello stesso livello furono trovati arnesi di selce del paleolitico superiore e conchiglie di patella ferruginea. Sottoposta una di queste alla prova del radiocarbonio, è stata ottenuta una datazione di circa 11.200 anni. Data l'evidente identità di stile con quello degli animali rappresentati sulle pareti della grotta, la datazione è ritenuta valida anche per le incisioni parietali e per i reperti litici, coevi di quelli rinvenuti a Paceco.

¹ Le ricerche archeologiche sulla preistoria a Paceco continuarono anche negli anni Sessanta e Settanta, ad opera di Alberto Barbata, bibliotecario comunale, con il ritrovamento di interessanti reperti che sono conservati ed esposti presso il piccolo Museo preistorico della Biblioteca comunale. Negli anni Novanta, le ricerche lungo la valle del Baiata sono continuate ad opera degli archeologi Antonino Filippi e Maria Tedesco Zammarano.

Il congresso di Madrid

L'anno dopo la studiosa palermitana illustrò l'insediamento di Paceco, inserito nel più ampio quadro della preistoria siciliana, al *Congresos internacionales de ciencias prehistoricas y protohistoricas* svoltosi a Madrid: come nel resto dell'isola, il materiale raccolto era tipico e decisamente esclusivo del paleolitico superiore. Nelle zone in cui erano stati raccolti strumenti litici di una certa dimensione e resti ossei si potevano identificare gli stanziamenti più antichi; in quelle caratterizzate dalla presenza di arnesi di taglia ridotta e conchiglie, i più recenti, che potevano risalire ad una fase «volgente al mesolitico», il periodo di transizione fra il paleolitico ed il neolitico.

Cosa si può sapere della vita quotidiana delle popolazioni che vissero a Paceco a quel tempo? Le informazioni derivanti dal materiale rinvenuto in loco, unite a quelle emerse dallo studio di analoghi insediamenti – nei quali le ricerche sono state condotte con rigoroso criterio scientifico – ed alle conoscenze sugli usi ed i costumi dei primitivi attuali, permettono di sostenere che anche nelle nostre zone i gruppi di *Homo sapiens*, oltre che nelle grotticelle, negli anfratti e nei ripari rocciosi che si vedono ancora a nord del paese nelle aree deturpate dal vandalismo verificatosi nell'... “età del cemento”, si riparavano in abitazioni all'aperto, sotto paraventi e capanne raggruppate in accampamenti, lavoravano la pietra ma anche altri materiali (legno, cuoio, osso, corno e fibre naturali), si dedicavano alla caccia, alla pesca ed alla raccolta di molluschi e di prodotti della vegetazione spontanea



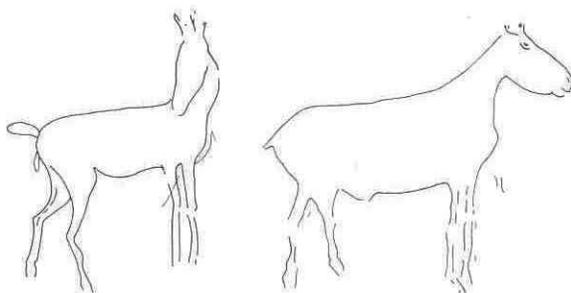
Manufatti di pietra di varie forme e dimensioni tipici del paleolitico superiore siciliano

(radici, erbe, frutta e fiori), impiegavano sostanze coloranti (ocra), usavano oggetti ornamentali (collane di conchiglie e denti), raccoglievano e conservavano cose che colpivano la loro curiosità (fossili e minerali), svolgevano attività artistiche (graffiti, pitture e sculture) collegabili a riti magico-religiosi e seguivano pratiche funerarie.

A Paceco c'era anche l'Uomo di Neanderthal

Ma erano state davvero quelle del paleolitico superiore le prime genti che si erano stanziate nell'isola? Per la professoressa Jole Bovio Marconi non potevano esserci dubbi: a Paceco e altrove era da escludere categoricamente l'esistenza di precedenti culture attribuibili all'*Homo neanderthalensis* del paleolitico medio ed a maggior ragione all'*Homo erectus* del paleolitico inferiore.

Una verità inconfutabile? In realtà, nel materiale portato alla luce proprio a Paceco – ed anche a Levanzo – si potevano notare facilmente dei reperti dall'aspetto ben diverso da tutto il resto. Per sagoma e spessore, apparivano infatti come il risultato di un singolare procedimento di lavorazione della pietra piuttosto sofisticato, messo inevitabilmente in atto con ragionamento preciso e costante perché permetteva di staccare schegge di forma predeterminata, nel nostro caso triangolare, mediante un'accurata preparazione di blocchi o ciottoli di selce appositamente scelti e preparati: la classica "tecnica levalloisiana", apparsa alla fine del paleolitico inferiore ed assai diffusa e perfezionata nel paleolitico medio in quell'insieme di culture che prende il nome di "musteriano", sviluppatosi tra sessanta e trentacinquemila anni fa, ed ha come protagonista l'*Uomo di Neanderthal*, così chiamato perché il primo essere vivente che presentava le connotazioni di questo "progenitore" fu rinvenuto nella valle di Neander, in Germania. La denominazione della tecnica e delle culture deriva invece dalle località francesi – Levallois, nei pressi di Parigi, e Le Moustier, in



Incisioni rupestri di Levanzo raffiguranti un giovane cervo che volge la testa e un "Equus hydruntinus".

A Paceco, denti di cavallo e cornetti di cervo sono stati rinvenuti assieme a reperti litici del paleolitico superiore.

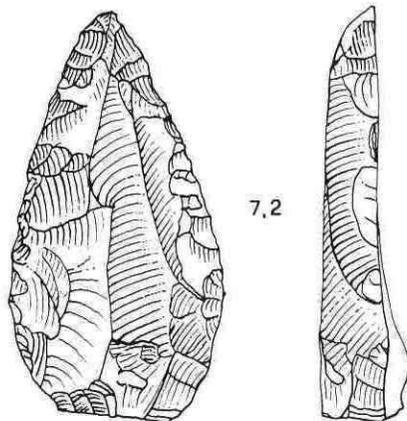
Dordogna – nelle quali, attorno alla metà del secolo scorso, furono trovati i prototipi dei manufatti.

La relativa tipologia era quindi nota da parecchio tempo, ma in Sicilia sembrava che l'ufficialità obbligasse a sottovalutare – se non addirittura ad ignorare – l'evidenza dei fatti. In che senso? Se si separano i fatti dalle opinioni e si distinguono i ruoli e le responsabilità per dare ... “a ciascuno il suo”, l'esempio relativo alla catalogazione di alcuni reperti di Malummèri e Sciarotta si rivela illuminante.

Com'erano andate le cose? Esaminando i ritrovamenti fatti da Gervasi e Trasselli, la dottoressa Elsa Petralia si era soffermata attentamente su sei elementi indicandoli come «punte a foggia triangolare, le quali richiamano la caratteristiche punte a dente di squalo del musteriano». Una in particolare, di selce rossa e bianca, presentava un aspetto inconfondibile: era a sezione triangolare alla sommità e quadrangolare alla base, assottigliata mediante scheggiature eseguite in ambo le superfici, e presentava minuti ritocchi anche lungo i margini. Per queste connotazioni e per «la perfezione con cui venne eseguita – precisò – dovremmo porla nel gruppo delle punte musteriane».

Concezioni pregiudizievole

Da cosa era scaturita la perplessità che aveva consigliato l'uso del



3.7 cm

1.5

Punta di selce finemente ritoccata, ritenuta probabilmente musteriana, rinvenuta a Malummèri (da Francesco Torre e Sebastiano Tusa, *Museo trapanese di preistoria*, 1986).

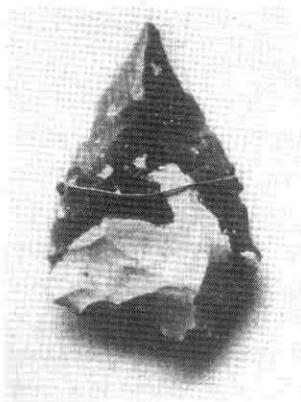
condizionale? «Dato che trattasi di un singolo pezzo – spiegò – non possiamo ammettere l'esistenza di tale periodo, già dal Vaufrey escluso e non ammesso in Sicilia». E gli altri cinque “pezzi” dalla stessa fisionomia? Al riguardo non fece ulteriori precisazioni.

E allora? La verità è che la ricercatrice era giunta ad una esatta classificazione tipologica di tutti e sei quei reperti, ai quali dedicò un intero paragrafo della tesi. Come ebbi modo di accorgermi personalmente nei primi anni Settanta – nel corso di una fucace osservazione della raccolta custodita nel

Museo "Pepoli", grazie alla cortesia del direttore, dottor Giuseppe Bica –, anche tanti altri, in considerazione delle evidenti somiglianze, potevano rientrare a pieno titolo nella medesima categoria e consentire deduzioni di più ampio respiro. La lacunosità della loro raccolta, la mancanza assoluta di dati stratigrafici sulla provenienza e soprattutto la pressione psicologica esercitata sul mondo accademico dal "pensiero dominante", restio ad accettare qualsiasi innovazione "rivoluzionaria", avevano però imposto alla laureanda delle conclusioni più che prudentziali. «In tale manufatto dobbiamo vedere solamente una sopravvivenza dell'industria musteriana nelle facies più recenti», si era infatti sentita costretta a sostenere riferendosi alla citata punta. Messa da parte la propria convinzione, si era dunque limitata ad accreditare la restrittiva e pregiudizievole concezione sul paleolitico siciliano della Bovio Marconi, sotto la cui guida aveva elaborato la propria tesi di laurea. «Confermata è – insistette caparbiamente la sovrintendente nell'intervento svolto in seno al congresso di Madrid – l'assenza del musteriano, affermata dal Vaufrey», per cui certi manufatti di Levanzo non possono rappresentare altro che un «ricordo o ritorno di un elemento della tecnica musteriana». E quelli di Paceco? Nella relazione, acquisita agli atti dell'incontro, non furono nemmeno menzionati.

Con l'andar del tempo, il riesame di vecchie collezioni ed il ritrovamento di nuovi reperti hanno però sgretolato radicalmente la vecchia costruzione dimostrando in modo inequivocabile che il musteriano – e non solo il musteriano, come vedremo nel prossimo articolo – è invece ampiamente documentato non soltanto a Paceco ed a Levanzo, ma anche in tante altre parti del suolo siciliano.

ENZO GUIDOTTO



La punta triangolare di selce bianca e rossa dalle evidenti caratteristiche della "tecnica levalloisiana", ampiamente seguita dall'*Uomo di Neanderthal* nel "musteriano", esaminata nel 1953 dalla dottoressa Elsa Petralia nella tesi di laurea elaborata sotto la guida della professoressa Jole Bovio Marconi, sovrintendente alle antichità della Sicilia occidentale. Il reperto, assieme a quelli recuperati da Rosario Gervasi e Carmelo Trasselli, rimangono sepolti nei sotterranei del Museo "Pepoli". Dimensioni: lunghezza mm 42, larghezza mm 28.

UN EPISODIO DEL VESPRO DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

C'è nella Chiesa di Spirito Santo in Palermo, apposta il 31 marzo 1882 per celebrare il 6° centenario del Vespro Siciliano, una lapide, nella quale si legge tra l'altro: «...il popolo siciliano per sedici anni conculcato ed oppresso irruppe ad infrangere l'abborrito giogo angioino...».

Ma non fu questo il solo moto di ribellione che registra la storia dei Siciliani.

Infatti dopo quello del lunedì di Pasqua del 31 marzo 1282, e quello dell'inverno del 1516, per non parlare dei moti e della rivolta che portarono alla unificazione nazionale, ci fu nella primavera del 1944 in un piccolo borgo di Sicilia, denominato Xitta, sebbene di breve durata, il "terzo vespro... cittadino".

Sembra una favola, ma è accaduto. Questa è storia minore, e perciò poco nota.

In quell'epoca io non ero a Xitta, ma ho potuto alcuni anni or sono ricostruire l'evento grazie alle conversazioni con due protagonisti di quella vicenda: Carmelo Amantia, oggi defunto, allora di anni 30, e Giuseppe Basiricò, che in quel tempo contava 14 anni.

Era la domenica di Pasqua del 1944. Misteriosa coincidenza!

Mi racconta Giuseppe Basiricò che solitamente i soldati del contingente francese, acuartierato nel massiccio edificio delle scuole elementari di Paceco, il sabato e la domenica, in piccoli gruppi si recavano in libera uscita a Trapani.

Nel pomeriggio di quel giorno - 9 aprile 1944 - un gruppetto di persone sostava, conversando, davanti l'ingresso del locale, dove avrebbe avuto luogo lo spettacolo, che prevedeva la rappresentazione della commedia "L'Aria del Continente" di Nino Martoglio.

La più parte di coloro che si apprestavano ad entrare per assistere alla recita era costituita da giovani, maschi e femmine; i più anziani non c'erano perché nei loro cuori albergava la tristezza, e la loro mente, i loro pensieri erano rivolti ai loro cari, che non erano ancora tornati, perché prigionieri, ovvero sbandati, dopo l'avventuroso armistizio dell'8 settembre 1943, nell'Italia settentrionale od altrove.

In quel pomeriggio alcuni soldati francesi, provenienti da Trapani, si fermarono davanti al locale, dove stava per darsi inizio alla commedia. Precisa il Basiricò, perché ciò sarebbe stato causa della sua brutta esperienza, che aveva in tasca, per esigenze di copione, essendo egli uno degli "attori", delle bende, di quelle che si usano per fasciare le ferite.

Interviene l'Amantia, riferendo che, uscito di casa in compagnia del cognato Nardo Ciaramita, giunto all'altezza della "fiuredda" affissa alla casa di Vincenzo Gramignano, ed oggi di proprietà di Michela Cardella, ved. Vultaggio, sulla via Marsala, s'imbatté in un soldato francese, in stato di ubriachezza, con un pugnale in mano; lo evitarono, e pervenuti davanti alla bettola di Peppino Grammatico, confinante con il locale dove sarebbe stata rappresentata la commedia, videro un gruppetto di uomini, che formavano un cerchio, in mezzo al quale c'erano due soldati italiani – forse collaboratori – ed un soldato francese, il quale faceva degli apprezzamenti poco lusinghieri sul coraggio dei soldati italiani. Anche qui un'analogia con l'episodio della Disfida di Barletta. Reagì Peppe Di Nicola, uno degli astanti, dicendo: «Voi siete arrivati fin qui per tradimento».

Ne seguì una discussione animata, e dalle parole si passò ai fatti; e Ciccio Fiorino, che aveva una pistola, sparò un colpo in aria, che provocò l'accorrere di altri soldati francesi, che aggredirono, disarmarono e tempestarono di pugni il Fiorino, che grazie all'intervento dell'Amantia, che con le mani in alto esortava alla calma, e degli altri cittari presenti, riuscì a fuggire per la campagna.

Riferisce il Basiricò che ci fu un fuggi fuggi: le donne, dal fondo della sala, dove stava per iniziare lo spettacolo, che immetteva in un giardino, dilagarono spaventate nella campagna retrostante, e raggiunsero poi le loro case; gli uomini, utilizzando le pietre ammonticchiate lungo la strada per gli imminenti lavori di rifacimento del manto stradale, diedero inizio ad una fitta sassaiola contro i francesi.

Sentito lo sparo ed il vociare della gente, intanto altri cittari accorsero, armati. Sparavano Giovanni Morici, Giuseppe Mauceli, Andrea Scaduto, ed altri. Si videro lampi, si udirono spari, ed alcuni francesi rimasero uccisi. Perse la vita in quel frangente Salvatore Tarantino.

I militari francesi superstiti raccolsero i loro feriti ed i loro morti, e s'affrettarono alla sede del loro comando, a Paceco. S'era fatto intanto buio e la gente si era ritirata nelle proprie case, ritenendo che tutto fosse rientrato nella normalità.

Ma non fu così: era scritto che dopo quello del Tarantino altri cittari dovessero dare il loro contributo di sangue in quella triste vicenda. I militari francesi, infatti, decisi a vendicare i loro morti, ritornarono ben armati, e dopo averlo circondato, cominciarono a percorrere le vie del borgo, e catturarono quei pochi cittari, che, imprudenti, s'attardavano fuori dalle case, e li radunarono, sotto la minaccia delle armi, nella piazzetta delle Scuole, oggi denominata Giuseppe Marano.

Si sparava da ambo le parti; il borgo venne assediato, furono piazzate mitragliatrici sull'argine destro del torrente, sulla via Marsala e sulla strada ferrata presso il casello ferroviario.

I cittari sparavano dagli angoli delle vie e dalle terrazze. Da una di queste sparava Giuseppe Marano, anche. I militari francesi, individuato, grazie al lampo sprigionato dalla canna del fucile, il punto dal quale provenivano gli spari, risposero al fuoco e fulminarono il povero Marano. Cessati gli spari, iniziarono i militari francesi il rastrellamento per le strade del borgo, bussando alle porte delle case che ritenevano abitate da persone sospette di avere avuto parte nella vicenda.

Entrarono, anche, nella casa di Michele Schifano, girarono per le stanze, e vedendo una porticina chiusa, intimarono allo Schifano di aprirla. All'interno del piccolo locale s'erano rifugiati i componenti della famiglia Pompeo e la stessa moglie dello Schifano, certa Giovanna Criscenti, che era in stato interessante, la quale temendo di subire violenza, assieme ad Adriana Pompeo, teneva chiusa la porta tirando la maniglia.

I militari francesi, sospettando che vi si nascondessero persone armate, spararono una raffica di mitra, e uccisero la povera Criscenti. Prosegue il Basiricò dicendo che, essendo la loro abitazione adiacente la sala dove doveva aver luogo lo spettacolo, e temendo che i militari francesi potessero dirigere i loro passi contro di loro, si recò con tutta la famiglia in casa di Giuseppe Catania, in quel tempo delegato podestà, con il quale intercorrevano rapporti di parentela, per essere più sicuri. Poco dopo, però, Rosario Ciulla, sollecitato da un ufficiale, guidò i militari francesi in casa del Catania, dove per la festa della Pasqua si trovavano invitati alcuni parenti ed amici.

E fra gli altri Antonino Polisano, il quale aveva in tasca due bombe a mano, e temendo di essere perquisito, estrasse dalle tasche le due bombe, e le posò sul tavolo, ritenendo di non essere osservato.

Vedendolo, invece, compiere quel gesto, un militare francese, e con lui gli altri che erano entrati in casa del Catania, sotto la minaccia delle armi, intimarono a tutti di uscire fuori, e fattili mettere in fila indiana li perquisirono: e proprio in tasca al Basiricò trovarono le bende, di cui s'è fatto cenno, e ritenendo che servissero per curare i feriti, lo colpirono con pugni in faccia. Subito dopo ordinarono loro di marciare in direzione di Paceco.

Pervenuti all'altezza dell'incrocio con la strada Ponte Salemi, sulla via Marsala, dove un tempo insisteva la Santa Croce, furono accorpati ad altri cittari, e sotto la minaccia delle armi furono costretti a raggiungere Paceco, e rinchiusi in una stalla di fronte le Scuole elementari. C'erano fra gli altri: i fratelli Domenico, Giuseppe e Salvatore Basiricò, Michele Grignano, Pietro La Scalia, Antonino Poliso ed i fratelli Alberto e Carmelo Amantia, il quale ultimo, però, fu condotto sotto una tenda che era stata installata al centro del cortile dell'edificio scolastico e malmenato. Prima di raggiungere l'edificio scolastico, intanto, grazie anche all'intervento di un gruppo di pacecoti con in testa Salvatore Bologna, erano riusciti a scappare Vito Adamo e Nardo Ciaramita.

Trascorsa la notte, alle prime ore del giorno, sono entrati nel locale due militari francesi, che condussero fuori Michele Grignano ed Alberto Amantia. Poco dopo, li riaccompagnarono nella stalla, massacrati di botte, e quasi completamente nudi.

Alla vista dei due compaesani, ridotti in quello stato pietoso per le botte subite, il Basiricò, quattordicenne, fu preso dal panico e dichiarò che se lo avessero picchiato avrebbe detto tutto ciò che sapeva ed aveva visto.

Convinto dagli altri a non parlare, perché riferendo nomi e fatti avrebbe procurato conseguenze gravi agli altri cittari, promise di non dire niente sugli avvenimenti del pomeriggio e della notte precedente. E fu di parola, perché ai francesi che lo interrogarono, malgrado avesse ricevuto qualche frustata, disse che non aveva visto e sentito niente.

Dopo il Grignano, l'Amantia ed il Basiricò, la stessa sorte toccò a Domenico Basiricò ed Ignazio Scaturro, trapanese, che era venuto a trovarsi malauguratamente, e per caso, assieme ai cittari; e che fu trovato in possesso di uno schizzo, che riproduceva le strade che conducevano all'edificio scolastico, e ritenuto sospetto, perché pensarono i francesi che quello schizzo dovesse servire di guida per compiere un attentato al complesso dove erano acquantierati i militari francesi.

In effetti lo Scaturro era completamente innocente ed estraneo alla faccenda, riferisce il Basicò, perché la piantina, di cui era in possesso, non era che un semplice schizzo tracciato da un suo amico abitante in Paceco, nei pressi dell'edificio scolastico, dove lo Scaturro stava per recarsi.

Intanto alcuni giovani pacecoti, guidati da Salvatore Bologna e da Gino Patti, che nei giorni precedenti avevano agitato la protesta per il comportamento dei militari francesi, si erano recati a Trapani, presso il Comando Americano, a denunciarli, perché avevano torturato i prigionieri cittari, minacciando rappresaglie se non fossero intervenuti.

Subito, riferiscono l'Amantia ed il Basicò, il Comando Americano inviò a Paceco un ufficiale ed alcuni militari, che si fecero consegnare tutti i cittari, che fatti salire su di un gipponi, prima una metà e poi l'altra, furono trasportati a Trapani e rinchiusi nella caserma dei carabinieri, in via Orlandini.

Là si trovavano già alcuni familiari dei cittari catturati in compagnia di alcune autorità trapanesi e dell'avv. Paolo D'Antoni, allora prefetto di Trapani, il quale pregò il comandante dei carabinieri di procurar loro da mangiare e di sistemarli alla meno peggio per la notte.

Fu disposto anche il ricovero presso l'Ospedale S. Antonio, che aveva sede provvisoria presso l'Ospedale La Russa, di Alberto Amantia, Domenico Basicò, Michele Grignano ed Ignazio Scaturro, che erano stati ridotti malconci per le botte ricevute.

Dopo circa 48 ore, riferisce il Basicò, un americano, un francese ed un carabiniere vennero a prendere Carmelo Amantia, accusato di avere estratto la pistola e sparato (era stato invece Francesco Fiorino), Antonino Polisano, accusato di essere stato trovato in possesso di due bombe a mano, e, dopo che fu dimesso dall'ospedale, fu arrestato anche Ignazio Scaturro, accusato di essere stato trovato in possesso di una piccola pianta riprodotte le strade che conducono all'edificio scolastico di Paceco per effettuare un'azione di sabotaggio, e li condussero nelle carceri, dove furono rinchiusi in attesa del processo.

Gli altri, trattenuti in caserma per circa 10 giorni, in attesa del provvedimento disposto dal Comando Generale Alleato che aveva sede in Palermo, furono rimessi in libertà il 20 aprile del 1944.

La difesa degli imputati fu affidata all'avv. Ludovico Canino, affiancato in seguito dall'avv. Valentino Manzo, i quali inventarono,

certamente a conoscenza del comportamento dei militari francesi nei confronti delle donne pacecote (che malumori e propositi di reazione avevano provocato in quella popolazione), inventarono, dicevamo, un alibi, affermando che la reazione dei cittari era stata determinata dal fatto che un militare francese, moderno Droetto, aveva osato manifestare un "ardito" complimento ad una ragazza del posto.

Dopo circa sei mesi, celebrato il processo (le cui carte ho cercato invano di rintracciare), i tre carcerati furono rimessi in libertà.

Questi i fatti, sui quali certamente ha pesato il comportamento dei militari francesi in Paceco: comportamento che, data la vicinanza, era noto, ed aveva creato nell'animo di alcuni cittari un atteggiamento di preoccupata diffidenza, che spiega, mista a sentimenti di dignità ed orgoglio nazionale, la reazione contro quei pochi militari francesi presenti in Xitta il 9 e il 10 aprile del 1944.

Va detto anche che esiste presso la Biblioteca Comunale di Paceco un carteggio, nel quale si legge, tra l'altro: «I militari francesi, accantonati nei locali del nuovo edificio scolastico, sono arrivati in Paceco nel pomeriggio del 5 aprile (1944). Appena sono arrivati, hanno subito provocato col loro contegno pieno di spavalderia e colla loro manifesta ostilità verso la popolazione civile parecchi incidenti».

Non è fuor di luogo, per concludere queste brevi note, rimarcare che questa vicenda, se non la sola, fu certamente una occasione per seppellire definitivamente l'antica rivalità municipale tra pacecoti e cittari; rivalità che risaliva ai primi decenni del '600, allorché Placido Fardella volle denominare il nuovo borgo Pacheco in omaggio alla di lui moglie.

Paceco, infatti, per la sua posizione e per la maggiore estensione del suo territorio, scorporato dal Marchesato di S. Lorenzo la Xitta, era destinato ad assumere un più significativo peso nella vita amministrativa economica e sociale rispetto al modesto borgo di Xitta, che era stato fondato circa 90 anni prima.

TOTÒ BUSCAINO

1. GASPARE CULCASI

ASPETTI E FIGURE DELLA PACECO DEL PASSATO

Gaspare Culcasi è un concittadino distinto e sensibile di 76 anni, di buona cultura – sebbene autodidatta –, e innamorato delle “Quattro Rocche”. Pochi conoscono come lui le vicende e i personaggi di Paceco almeno dell'ultimo sessantennio; e ciò anche per il suo lungo servizio (ora è in pensione) nell'ufficio anagrafe del Comune. A lui abbiamo voluto porre alcune domande su «aspetti e figure della Paceco del passato». Ne riportiamo le interessanti risposte, evitando per lo più le interruzioni delle domande.

Se un pacecoto, dopo circa ottanta anni di assenza, ritornasse a Paceco, stenterebbe a riconoscere il proprio paese. Imboccando via Drago di Ferro, si chiederebbe: «Dov'è l'abbeveratoio?». Scomparso. Al suo posto, c'è una misera fontanella. E ancora: «Dove sono le case di un tempo?» (quasi tutte modeste, color sabbia). E, continuando nel suo itinerario, quante sorprese! «Via Crispi...»: così lunga? Una volta, dopo circa cinquanta metri, era chiusa da un muro di roccia, con al centro un vecchio portone. Dietro, il giardino del notaio De Luca. «E tutti questi alberi in piazza?».

La piazza, una volta (fin verso la fine degli anni '20), era spoglia. «E quel monumento ai caduti... da dov'è spuntato? Oh, la Matrice! Ma non era scura e solenne? Ora l'hanno rifatta chiara e vezzosa». È stata violentata dopo la guerra. «Via Montalto. Chissà come si chiamava, una volta? Però è molto bella, chiusa in fondo da un grande ed elegante edificio chiaro». Poi saprà che è l'edificio scolastico, costruito negli anni '30.

Il nostro concittadino attraversa la piazza, imbecca la via del Municipio. «Ma guarda... il Municipio non era stretto e di colore rosa? Mah, ora è grande, marroncino e con una specie di torre. Cos'è, dopo il Municipio, quel grande edificio in marmo oscuro?». Legge: «Cassa Rurale ed Artigiana “Sen. Pietro Grammatico”». Si ricorda di un Pietro Grammatico che si batteva per i diritti dei lavoratori, che dirigeva una piccola banca... Mah. E la Cassa “Santissimo Crocifisso?” «Doveva essere di fronte». Non la trova più.

In fondo alla via, piazza Porto Salvo... (rifatta nel dopoguerra; ora parrocchia *Regina Pacis*). «Ma la chiesa non era diversa? E dov'è il piccolo campanile col tetto ricoperto di mattonelle verdi di maiolica?».

Arriva finalmente nella zona del Castello. «Mamma mia, quanti bei palazzi! Ma dove sono i ruderi del castello? e i suoi sotterranei, dove la sera i pastori chiudevano le loro greggi (*i casalini*)?».

Fa un giro della zona. Le case sono ancora appollaiate sulla roccia, ma ora sono facilmente accessibili, nonostante le scale esterne siano scavate nella pietra.

Prosegue, in giro per il paese. Che amarezza! Dove sono le case con la pergola? Che delizia, quelle pergole che abbellivano e riparavano! Poi, la più grande amarezza: dalla terrazza della casa di un amico guarda il panorama del paese... Come era bello, una volta, con i tetti interamente ricoperti di tegole (*i ciaramiri*), che a volte per l'umidità e la muffa splendevano di chiazze verdastre.

Prima della seconda guerra mondiale...

Immagino sia molto cambiata anche la vita del paese...

Parecchio! Ricordo: eravamo poveri, ma non ne soffrivamo più di tanto, forse perché non conoscevamo il benessere. Le madri ci consolavano dicendo: «*A panza 'unn 'avi spècchiu*». Tutto sembrava immobile.



Via Montalto, dalla piazza V. Emanuele, negli anni '20 (da una cartolina d'epoca)

A Paceco arrivavano solo due quotidiani, ovviamente in numero molto limitato: "Il Giornale di Sicilia", la mattina, e "L'Ora", il pomeriggio. Nel periodo fascista, "Il popolo d'Italia" giungeva per abbonamento alle organizzazioni del regime, agli uffici e ad alcune camicie nere. Settimanalmente, arrivava anche "La domenica del corriere". Era il periodico più gradito. I barbieri sentivano il dovere di tenerlo in bella mostra, sia perché gradito, sia perché i clienti potessero ingannare il tempo. I pochi libri in circolazione arrivavano da Trapani. I romanzi più letti: "La mano di una morta" e "I beati Paoli". Alcune mercerie mettevano a disposizione delle clienti qualche raro giornale di moda.

C'era un solo circolo: " 'u circulu ddi civili", frequentato dai pochi professionisti del luogo, dai *burgisi*, dagli impiegati e da qualche commerciante.

Durante il regime fascista, sorse il "Dopolavoro", che aveva anche un armadietto con dei libri. Ma chi l'apriva mai? C'erano anche dei circoli anomali: le botteghe dei barbieri. Mi astengo dal parlarne: autorevolmente l'ha fatto il prof. Rocco Fodale nel suo secondo romanzo, "La bottega di don Mimì".

C'erano due bar-dolceria; ma chi poteva frequentarli? Un caffè costava tanto!

C'erano pochi mezzi di locomozione, cosicché le strade erano quasi deserte e si prestavano ai giochi dei ragazzi. Che giochi! "O *piriù* (trottola), a *scanna-miluna* (gara con le trottole), a *bbiviri-mi-nni-vegnu* (si saltava alle spalle del compagno, che precedentemente era salito alle spalle di un altro, cosicché si formava una specie di serpente); si giocava anche a palla, ma raramente, perché una palla di gomma costava.

Nel periodo fascista, fu allestito un approssimativo campo di calcio a fianco dell'edificio scolastico, nel punto in cui ora sorge la villa comunale.

Carnevale era la più importante festa dell'anno: con l'occasione si organizzavano feste da ballo (i famosi *associamenti*) presso le famiglie che avevano un'ampia stanza. Gli *associamenti* avevano lo scopo primario di far divertire, ma avevano anche un motivo sociale. In quel tempo era difficile avvicinare le ragazze. Ebbene, l'*associamentu* ne dava la possibilità. Dopo il Carnevale, quanti fidanzamenti! Sempre a Carnevale, i poeti dialettali si presentavano in piazza col loro carro e i loro fans, e declamavano le loro più belle poesie, ispirate alla circostanza (le famose *parti*). Era una gara. La piazza straripava. Vinceva ovviamente il più applaudito.

Natale era veramente la festa della famiglia. Le famiglie si riunivano e venivano invitati anche i parenti meno fortunati. Si mangiava senza interruzione (ma come si faceva?) e poi la sera... si giocava a tombola, mentre le donne preparavano "i sfingi". La notte di Natale, le vie di Paceco erano avvolte in una nuvola profumata di gradevole olio fritto.

Avrei tante altre cose da dire, ma un ricordo mi assilla: in quel tempo non c'era la pensione e i poveri vecchi erano costretti a stare con i figli. Era vergognoso andare in ospizio e non c'erano ancora le case di riposo. Ricordo una dolcissima vecchietta: se ne stava in un angolo della casa, come rannicchiata, quasi per essere dimenticata. Ma si rendeva utile lo stesso sferruzzando o pregando per i figli, per i nipotini e per la nuora, mentre faceva scorrere i grani del rosario con le dita ossute. Era sempre pensierosa e triste, ma i suoi occhi si illuminavano quando era circondata dai nipotini. Lei parlava e i piccoli, incantati, pendevano dalle sue labbra. Quante bellissime fiabe (*i cùntura*)! Ricordava anche i suoi parenti, che poi erano i parenti dei nipotini. E quanti consigli dava!

Ora dove stanno i vecchi? Sono un peso per tutti, anche per i nipotini, che non sanno che i vecchi li amano più dei loro stessi figli.

Qualche figura caratteristica?

Figure caratteristiche... penso a *mastru Pippinu* Catalano. Quando arrivavano le prime abbondanti piogge autunnali e le lumache si svegliavano dal lungo letargo, *mastru Pippinu* veniva preso da una fregola irrefrenabile; di contro, alcune famiglie venivano prese da un vero e proprio terrore. Il nostro eroe era un piccolo artigiano (faceva il caradore) dotato di uno spirito frizzante e di una grande mimica. Era povero. Ci si rivolgeva a lui per piccoli lavori, aveva una famiglia a carico e chissà quanti sacrifici doveva fare per tirare avanti; ma la sua *vis comica* l'aiutava a superare le difficoltà della vita. Aveva qualcosa... e non passava mai inosservato.

Un giorno, un documentarista cinematografico, che stava girando per un servizio sulla Sicilia, si fermò per caso a Paceco: aveva bisogno di un caffè. Dall'ingresso del bar guardava la piazza... quando vide passare un tipo straordinario. Era *mastru Pippinu*. Gli va incontro, lo cattura e lo sistema dirimpetto al Municipio. Sistema la cinepresa a manovella su un tripode davanti a *mastru Pippinu*, e dà l'ordine: «Faccia quello che vuole». *Mastru Pippinu* capisce che una ricompensa doveva pur esserci, diventa subito euforico, entra in stato di grazia. Si muove come un grandissimo clown. L'operatore, incantato, gira senza

soste la manovella. I curiosi – e sono tanti – si sbellicano dalle risa (in verità dovrei dire “ci sbellichiamo dalle risa”, perché ci sono anch’io). Alla fine, un lungo caloroso applauso liberatorio e l’abbraccio del documentarista a *mastru Pippinu*.

Chissà se esiste ancora, da qualche parte, quel filmato?

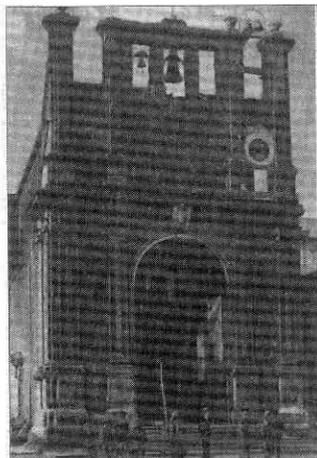
Davvero! Sarebbe interessante ritrovarlo.

Dicevamo che alle prime piogge autunnali *mastru Pippinu* veniva preso da una strana fregola. Egli teneva nella sua bottega un superbo paio di corna da toro. Lo teneva appeso in alto come una reliquia. Cessata la pioggia, come ripetendo un antico rito, si cingeva il capo delle corna e si faceva il giro del paese. Si sa: le chiacchiere e le maldicenze volano specie nei piccoli centri, e il nostro eroe era aggiornato di tutto. *Mastru Pippinu* girava lento e solenne guardando a destra e a sinistra. Guai se qualche famiglia chiacchierata, vedendolo arrivare, si rintanava a casa sprangando la porta! Paziente il nostro eroe bussava ed esortava tutti a uscire di casa: «*I crastuna sceru, e viatri ancora rintro, siti?*».

Sicuramente, *mastru Pippinu* Catalano, oltre ad essere un grande clown e un uomo di spirito, doveva essere un grande filosofo: «Ormai quello che è successo è successo. Non potete tornare indietro. La vita continua. Guardate in avanti».

Motivi di spazio ci costringono a chiudere qui. Grazie. Speriamo di poter continuare in séguito la conversazione sulle figure caratteristiche del nostro Paese.

GIANCARLA FODALE



Paceco:
Matrice, fine degli anni '20
(da una cartolina d'epoca)